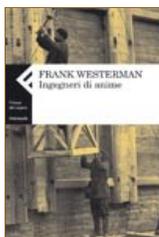


# IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa  
del Tribunale di Verona col n. 1399  
dal 6 giugno 2000.



## INGEGNERI DI ANIME

di *Frank Westerman*

Milano, Feltrinelli, 2006.

SCAFFALE DI *MICHELA TRAININI*.

*I nostri carri armati non valgono niente se le anime che devono guidarli sono di argilla. Per questo dico: la produzione delle anime è più importante di quella dei carri armati [...]. L'uomo è trasformato dalla vita e voi dovete aiutarlo nella trasformazione della sua anima [...] per questo brindo a voi scrittori, perché siate ingegneri di anime.*

Josif Stalin, 26 ottobre 1932

Kostantin Paustovskij (Mosca, 1892-1968), cronista della rivoluzione, della guerra civile che ne conseguì e degli anni della costruzione del socialismo, scrive nel 1932 il romanzo *Kara-Bugaz*: gli entusiasti dei piani quinquennali staliniani (realizzati in quattro anni) progettano e costruiscono un complesso industriale per il trattamento del sale sulla costa orientale del mar Caspio, ai confini meridionali dell'«impero» sovietico. L'obiettivo – raggiunto per statuto e propaganda prima che nella realtà – è quello di sconfiggere il deserto rendendolo produttivo, guadagnare spazio all'attività umana, creare oasi, nuovi paradisi per i cittadini del Paese più felice del mondo.

L'edizione di *Kara-Bugaz* che Frank Westerman – giovane ingegnere agrario e giornalista nella Mosca dei primi anni Novanta e autore di *Ingegneri di anime* – si trova fra le mani si apre con una cartina sulla quale l'omonimo golfo appare in tutta la sua vastità: ottocento chilometri di circonferenza, secondo Paustovskij. Grande come le Fiandre. Ma allora perché di Kara-Bogaz (“fauci nere” in turkmeno) non c'è alcuna traccia sulla mappa dell'Unione Sovietica datata 1991 appesa di fronte alla scrivania di Westerman nel malmessato ufficio moscovita del suo giornale di Rotterdam? È stato per offrire a sé stesso un rincuorante diversivo al cemento e ai cantieri abbandonati della capitale post-perestrojka (e decisamente post-entusiasmo) che l'autore ha scelto quel panorama stampato: per poter vagare “su un sesto del mondo abitato”, e per farlo senza perdere l'orientamento. Quella cartina l'ha guardata e riguardata centinaia di volte, eppure non riesce a ricordarsi di avervi mai individuato Kara-Bogaz. Il giorno successivo ha modo di verificare come quella estesa propaggine del Mar Caspio davvero non vi compaia.

Vuole forse dire che Paustovskij si è inventato l'ambientazione del



« [HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

**IPERSTORIA**

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

**SEARCH**

suo "reportage socialista"? O che il golfo era sparito dopo il 1932? O, ancora, si trattava di un caso di manipolazione cartografica (di quelle che, per esempio, facevano sparire dalle mappe le città in cui si produceva plutonio in quantità industriale)?

A complicare il tutto ci si mette l'Atlante mondiale del "Times": i cartografi vi indicano i confini del golfo con una linea punteggiata: mare o terra? Pare che nemmeno loro lo sappiano con certezza.

Per rispondere a queste domande Westerman decide di intraprendere il suo viaggio, anzi i suoi due viaggi: "uno diretto al golfo di Kara-Bogaz (perlomeno nel luogo dove doveva trovarsi secondo Paustovskij), e uno, immaginario e parallelo al primo, attraverso la letteratura sovietica (p. 13).

*Ingegneri di anime* è un libro che parla di storia dell'Urss, di grandi opere idrauliche, di letteratura e letterati, ed è scritto da un ingegnere e scrittore. Non stupisce affatto, perciò, che si apra con una citazione del grande scrittore – e ingegnere – sovietico Andrej Platonov.

All'età di diciassette anni Dvanov non aveva ancora una corazza sul cuore, e neanche la fede in Dio o in qualcosa che acquieta lo spirito; non dava nomi impropri alla vita senza nome che gli si rivelava. Ma non voleva nemmeno che il mondo restasse senza designazione; attendeva semplicemente di sentire il vero nome del mondo invece di soprannomi faticosamente inventati. (*Čevengur*)<sup>1</sup>

Westerman si trova di fronte al rebus delle denominazioni geografiche in continua, a tratti inspiegabile, trasformazione della volubile toponomastica russa-imperiale, sovietica e poi russa-federale, kazaka, uzbeka, turkmena. E parte per risolverlo, sospinto dalla stessa volontà di Dvanov, il quale non prestava fede ai "nomi impropri", né poteva però rassegnarsi a "che il mondo restasse senza designazione". Questi, controcorrente, *freak*, nell'universo della febbrile edificazione del comunismo, in un mondo di produttività senza tregua e di lavoratori d'assalto, "attendeva semplicemente"; Frank Westerman, nel vischioso pantano della Russia post-comunista dove si muovono solo i grandi capitali e tutto il resto pare fermo, viaggia alla scoperta di un mondo che di denominazioni, e di rispettivi punti di riferimento e modelli etici e morali, pare averne avute fin troppe e forse per questo ha perso il proprio orientamento.

È questa pacata ma solida onestà intellettuale, unita a un profondo e sempre percepibile amore per la storia e la geografia del più grandioso e tragico dei sogni dell'umanità a rendere questo libro così appassionante, perché davvero *Ingegneri di anime* avvince in un modo che non ci si aspetterebbe da un'opera che tratta di progetti idraulici e grigie celebrazioni letterarie di velleitarie imprese faraoniche mai portate a compimento eppure costate un prezzo folle in termini umani e ambientali.

Che senso hanno questi grandiosi sforzi di vincere l'asperità di un ambiente ostile per sua natura e da sempre? Perché Stalin, icona del periodo più buio della storia sovietica, ha voluto la canalizzazione dei fiumi siberiani verso i deserti meridionali, il canale Belomor, lo stabilimento a Kara-Bogaz, l'imponente centrale idroelettrica di Dneprogress? Perché tanta enfasi sulla trinità "navigazione-elettrificazione-irrigazione"? "Più sono colossali i progetti idraulici intrapresi da un potere statale, più sono dispotico i suoi governanti" (p. 93), aveva affermato il professore di antropologia di Westerman, citando uno studio di Marx. Ecco il nesso. Proprio questa affermazione perentoria, la successiva lettura di *Dispotismo orientale* di Karl Wittfogel e la scoperta della "letteratura idraulica" di Platonov spingono l'allora ventenne studente universitario "in cerca di qualcosa di sensato da fare nella

vita" verso l'ingegneria agraria e verso l'Urss e poi la Russia (e le repubbliche d'Oriente) di oggi, di cui Westerman, dalla duplice prospettiva del tecnico e dell'appassionato studioso di storia e di letteratura, ricrea un quadro vivido, fatto soprattutto di personaggi, di ieri e di oggi, che si richiamano l'un l'altro in un ininterrotto concatenarsi di incontri, scoperte, suggerimenti per la lettura.

Si parte da Maksim Gor'kij (Nižnij Novgorod 1868-Mosca 1936), l'Amaro, padre e patrono degli scrittori sovietici, 1420 grammi di cervello, conservato presso l'Istituto neurologico di Mosca e studiato nelle sue proporzioni per scoprire le tracce del genio. Nonostante il suo posto di assoluto rilievo nel *sancta sanctorum* dei letterati della rivoluzione, i rapporti di Gor'kij con il Politburo non furono sempre idilliaci: venerato e poi zittito, imbonito con un'edizione della "Pravda" realizzata appositamente per lui e somministratagli insieme alle medicine del mattino sul suo letto di moribondo. Solženitcyn – che lo aveva incontrato durante la sua visita al Campo a vocazione speciale di Solovetskij – lo riteneva colpevole di aver contribuito, con la sua propaganda, all'affermazione di uno spietato regime totalitario. Westerman pare piuttosto considerarlo, citazioni e fonti storiche alla mano, vittima lucidamente cieca nella sua "indomabile speranza" che la strada per la libertà e l'eguaglianza di tutti fosse stata intrapresa.

Che sia l'una o l'altra cosa, Gor'kij ha portato in giro per l'Unione Sovietica generazioni di scrittori a conoscere la vita del loro Paese, perché potessero poi celebrarla incondizionatamente, come se mai l'avessero vista. Ed è questa la veste in cui il lettore lo segue in *Ingegneri di anime*: da Mosca e Leningrado ai deserti al confine con la Mongolia, dove Amansoltan Saparova, figlia di nomadi Turkmeni e nata in una tenda di pelle animale nel bel mezzo del deserto del Karakum,

a dieci anni circa aveva danzato, con un fazzoletto da pioniere intorno al collo, per i lavoratori delle saline del Kara-Bogaz,

ed era poi diventata

un'esponente dell'Accademia della scienze turkmena [...]. Aveva la pelle abbronzata, i capelli neri raccolti in una crocchia e portava occhiali con una montatura innegabilmente sovietica: grande, colorata e con le stanghette ricurve in un modo che voleva essere elegante (p. 40).

Sospettosa quando interrogata da Westerman a proposito di Kara-Bogaz durante il loro primo incontro a Mosca, è da lei che scopriamo che Paustovskij non si era inventato nulla. Il golfo esiste e il complesso chimico per la produzione del sale fu uno dei progetti più prestigiosi del primo piano quinquennale di Stalin. In una fase precedente, nei primi anni venti, si era pensato in realtà di chiuderlo con una diga, poiché la concentrazione salina della laguna era talmente alta da uccidere una gran quantità di pesce che ci finiva in branchi. Una scoperta inattesa aveva poi fatto fare marcia indietro al potere sovietico: Kara-Bogaz si era rivelato una sorta di laboratorio naturale per la produzione della preziosissima "mirabilite", sale dalle potenti virtù medicamentose e materia prima di fondamentale importanza per l'industria della carta e del vetro, per le concerie e le fabbriche di concimi.

Paustovskij era stato dunque accurato nella sua ricostruzione della geografia del golfo. Meno veritiero, invece, era il resoconto della costruzione dello stabilimento chimico, realizzato in circostanze

drammatiche e grazie al lavoro in condizioni disumane di migliaia di deportati.

Resta ancora da scoprire, però, il mistero della scomparsa del golfo dalle carte geografiche contemporanee. Per farlo bisogna recarsi sul posto: Westerman vorrebbe visitare gli stabilimenti ma Amansoltan, innervosendosi visibilmente, spiega che i giacimenti sono territori proibiti: ci vuole il famigerato *propusk* (il "lasciapassare"), tenacemente sopravvissuto alla caduta del comunismo, falso emblema di legalità nello spietato far-west della Russia degli anni Novanta e di oggi, dove chiunque abbia abbastanza denaro per farlo si attiene a leggi inventate a proprio uso e consumo. Amansoltan cambia argomento e consiglia al suo interlocutore di leggere *Djann* di Platonov<sup>2</sup>. "Per avere una visione più sfumata della situazione" di quella offerta da *Kara-Bugaz*.

Andrej Platonovič Platonov (Voronez 1899-Mosca 1951) era molto meno letto e conosciuto di Paustovskij, ma ebbe per un certo periodo il preziosissimo sostegno di Gor'kij, che ne aveva riconosciuto lo straordinario talento. Fu proprio lui a volerlo nella "brigata" di scrittori sovietici diretti in Turkmenistan, a caccia di temi socialisti per le loro opere. Platonov, però, è a caccia della "verità", il supremo "nemico di classe"<sup>3</sup>: nelle sue opere affronta gli stessi temi della letteratura ufficiale (la tragedia della guerra civile, la costruzione e poi il rafforzamento della società sovietica), ma il suo punto di vista privilegia le ragioni – e, peccato supremo, i dubbi – dell'uomo comune, procedendo a una disperata quanto tenace disamina della speranza iniziale. Alla ricerca di cosa di essa sia rimasto nelle imprese di bonifica dei territori impervi ai confini dell'Urss, nelle opere di elettrificazione, nelle campagne dove la lotta per la sopravvivenza è all'ordine del giorno, negli ambienti della burocrazia più cieca, che disumanizza l'individuo e tenta di imbellettare la miseria – spesso volte la tragedia – del quotidiano con la patina grigia dei proclami, o con le tinte troppo sgargianti dell'ottimismo di Stato, delle entusiastiche tabelle di marcia e degli obiettivi della produttività. I suoi personaggi sono i *čudaki*, i "bislacchi" (altrimenti detti "idioti") della tradizione letteraria russa che dalle cronache antiche, passando per Dostoevskij e Leskov, arrivano fino alla letteratura del Novecento ancora carichi di potenzialità simbolica e di suggestione, dirompendi, dissacranti e provocatori oggi come secoli fa, com'è il Venička di *Tra Mosca e Petuški* (1969).

Platonov morì appena cinquantaduenne per una tubercolosi contratta accadendo il figlio malato, imprigionato a diciassette anni in un campo di lavori forzati in Siberia, per le colpe di un padre mai allineato nonostante gli sforzi di riuscire a compiacere la macina delle coscienze che fu il potere staliniano. Non è un caso, si diceva e vale la pena di ribadirlo, che sia il platonoviano Dvanov – a cui il bisogno di andare a fondo impone di "attendere", di trovarsi uno spazio per stare fermo e porsi domande dalla risposta non facile – a indicare la rotta del cammino di Westerman, appassionato e appassionante nella caparbia, onnipresente fra le righe, con cui ricerca quella "verità" mascherata dai cambi di nome, cancellata dai ritocchi fotografici, asportata dalle biblioteche in cui si nascondeva dentro ai libri finiti al macero perché bocciati dalla censura<sup>4</sup>.

Molte altre sono le situazioni e i personaggi emblematici, più o meno grandi, più o meno celebri, dell'Urss di ieri e della Russia di oggi in cui Westerman si imbatte. Come il viaggio dei centoventi scrittori verso il Gulag<sup>5</sup> – nella fattispecie, verso i penitenziari lungo il canale Belomor<sup>6</sup>: laddove la propaganda del resoconto a 72 mani che ne nacque riportava finti e succulenti elenchi delle ragioni quotidiane per i "lavoratori", c'era in realtà fame, sete, fatica fino allo sfinimento e spesso alla morte. In molti casi senza nessuna utilità o, addirittura, con effetti nefasti per l'ambiente,

come in quello di Kara-Bogaz. È nella descrizione della sofferenza e del tragico impatto che il tramonto definitivo degli ideali rivoluzionari ebbe tanto sul destino di un intero popolo quanto su quello dell'inservente Ol'ga, degli scrittori Babel', Pil'njak, Platonov, che si percepiscono i pregi più significativi della scrittura di Frank Westerman: una prosa a cui la netta impronta giornalistica conferisce un andamento agile, "da romanzo" (a dispetto di un tema molto poco romanzesco), eppure capace di fermarsi sui dettagli significativi; e un punto di vista partecipe, in maniera discreta e sincera, mai fredda, ma per sua natura teso a garantire il necessario distacco in modo da consentire una valutazione attenta dei contenuti.

Molto ben riuscite le descrizioni dell'incontro con Dzimar Alijev, "coscienza critica dei *fiziki*<sup>Z</sup> sovietici" fin dagli anni Sessanta, con la figliastra di Paustovskij e con Il'ja Ilič, appassionato direttore del centro di studi moscovita dedicati allo scrittore. E poi con Igor Vasil'ev, sovieticissimo conservatore dell'Archivio cinematografico di Mosca ("un pezzetto di Unione Sovietica conservato in formalina"), con una Amansoltan trasfigurata, nel secondo incontro ad Ašhabat, dal suo essere a proprio agio in casa propria, con l'autista turkmeno Ibrahim-Aka, che scherza ma non troppo sulla statua rotante su piedistallo di settantacinque metri di Turkmenbashi, dorato e alato. Personaggi e situazioni a tratti al limite del macchiettistico, eppure assolutamente verosimili nel grande circo della Russia di oggi, che con "stupendo e misero" splendore è sopravvissuta e sopravvive a sé stessa. E non è poco, se si guarda alla sua storia degli ultimi cento anni, forse alla sua storia di sempre.

L'arrivo a destinazione corrisponde con la scoperta del prosciugamento, inatteso eppure prevedibilissimo, del golfo di Kara-Bogaz, in seguito alla costruzione di una diga nel 1980, del disastro ambientale che ne conseguì, della colpevole inerzia di un Cremlino che si limitò a cercar di "tenere nascosta la catastrofe al mondo esterno", del successivo abbattimento, nel 1992, della diga, in nome del popolo turkmeno e voluto da quegli stessi dignitari che ne avevano applaudito la realizzazione poco più di dieci anni prima, Saparmurat Niazov (alias Turkmenbashi) in testa. Ecco spiegato il mistero della scomparsa del golfo sulla carta del 1991 e dell'incertezza dei cartografi dell'Atlante mondiale.

Alla ben nota instabilità delle frontiere politiche dell'ex Unione Sovietica il golfo di Kara-Bogaz ha aggiunto un elemento di instabilità fisica, (p. 191)

afferma il bollettino dell'Us Geological Survey che Alijev mostra a Westerman pochi giorni prima del sospirato arrivo alla meta del viaggio, in uno scenario da Day after, fatto di macerie e desolazione.

Nel capitolo conclusivo leggiamo che

furono gli scrittori a innalzare la società sovietica, e furono gli scrittori a farla cadere. Grande sarebbe stata l'amarezza di Gor'kij se avesse saputo che i *liriki* avrebbero finito per ribellarsi contro i *fiziki*.

Westerman si riferisce al "rinascimento" letterario nato sulla scia del disgelo chruščëviano e dell'aperta condanna dei crimini di Stalin del 1956, cui anche Paustovskij, sollecitato dagli studenti di critica letteraria dell'università di Mosca, diede il suo contributo con il "discorso di Drozov", scagliato contro i burocrati di partito, contro "l'inerzia e la sufficienza [dei] buoni a nulla e i leccapiedi che vediamo intorno a noi" (p. 208). Probabilmente questa

affermazione di Westerman suscita il disaccordo di molti: se l'esaltante stagione di apertura che vide un'intera generazione prendere il volo verso libertà insperate fino a pochi anni prima sia stata l'inizio della fine della dittatura dei soviet è argomento controverso, che richiederebbe una trattazione specifica. Vero è, però, che dopo quella stagione, culminata nel 1961 con il Festival della Gioventù di Mosca, niente fu più uguale a prima, nonostante i passi indietro fatti già da Chruščëv e poi la decisiva svolta repressiva del suo successore, Leonid Brežnev. E che quella fu la stagione dei *liriki* che cercavano parole nuove e, soprattutto, libere dalle maglie normative del realismo socialista, protagonista incontrastato della stagione in cui agli artisti e agli scrittori era richiesto di farsi ingegneri dell'animo umano.

L'autore di *Ingegneri di anime* incontra la Russia per la prima volta sulla cartina muta che il maestro appende in classe durante le lezioni di geografia. Nella zona che non è tenuto a conoscere perché "si trova fuori dall'Europa". Di fronte alla cartina e munito di bacchetta, l'interrogato – spaesato da tanto spazio senza appigli – deve toccare un punto sulla mappa e poi chiedere allo sventurato di turno di dirgli di quale città si tratti. Ecco a quel punto la magia: il posto si trasforma miracolosamente in un nome. Viene da pensare che Stalin utilizzasse una variante di questo trucco quando "chiedeva" agli scrittori, gli "ingegneri di anime" del titolo, di scolpire con le parole sulla carta bianca una realtà inesistente, perché quella realtà prendesse miracolosamente corpo e vita nell'aspettativa che acquietava gli animi, inducendo il popolo sovietico ad accettare un'esistenza ben diversa da quella descritta nella letteratura su commissione. E, viceversa, quando faceva cancellare nomi da libri e archivi (e facce dalle fotografie) per cancellare le persone che essi rappresentavano: nemici di sempre, amici rivelatisi d'un tratto pericolosi cospiratori, tecnici/medici /giudici-sabotatori. E ingegneri di anime che tradivano il canone real-socialista per seguire la loro autentica aspirazione a parlare dell'animo umano così com'era, invece che a costruirlo così come avrebbe dovuto essere. Perché sapeva bene che nessun regime dispotico può durare se usa soltanto la forza e che esistono meccanismi più sottili, ma assolutamente indispensabili, di costruzione del consenso, spesso attraverso la mistificazione, dei quali anche il più feroce dei tamerlani, così come il più apparentemente innocuo e democratico dei populistici, ha bisogno, e dai quali occorre sempre guardarsi con estrema attenzione.

Per questo, e perché è romanzo nel ritmo pur essendo trattato nella sostanza, *Ingegneri di anime* è un libro che ha la potenzialità di affascinare chi di Urss e Russia sa molto e chi ne sa poco o niente ma desidera riflettere sul rapporto fra cultura e potere.

1. Il "romanzo filosofico" di Andrej Platonov, distopia nella quale il lavoro è consentito solo quando non porta alcun beneficio, è disponibile in italiano in diverse edizioni. La prima è di Einaudi, *Ricerca di una terra felice* (1968); la seconda di Mondadori, *Il villaggio della nuova vita* (1972); la terza della casa editrice Teoria, *Da un villaggio in memoria del futuro* (1990).[\[↗\]](#)
2. Djann venne bocciato dalla GlavLit (la Direzione centrale per la letteratura), nonostante la lettera di accompagnamento al manoscritto nella quale l'autore prometteva che avrebbe scritto un'altra versione del finale, "in cui il popolo di Djann perverrà al migliore stato di felicità realisticamente raggiungibile dall'uomo ai giorni nostri". Nella stesura originaria, il romanzo si chiude con una riflessione sull'improbabilità e, forse, l'assurdità di fondo, del tentativo dell'eroe socialista di turno di imporre l'"autenticità della vita" a "gente che sapeva meglio di lui qual era la via migliore". Il fatto che Platonov avesse sottoposto al vaglio della censura il suo romanzo con un finale tanto svincolato dalle normative inflessibili del canone real-socialista, benché fosse verosimilmente impossibile, se non rischioso, sperare di ottenerne il benessere, la dice lunga su quanto l'autore stesso fosse impotente di fronte all'incontenibile sincerità della propria vocazione letteraria, che tanto cara gli sarebbe costata negli anni a venire.[\[↗\]](#)

3. La definizione è dello stesso Platonov, nel racconto *Kotlovan*.[\[e\]](#)
4. La famigerata GlavLit. Westerman scrive: "Senza la Glavlit il totalitarismo nell'Unione Sovietica era impensabile".[\[e\]](#)
5. La lista dei componenti la delegazione fu stilata nel 1933 da Gor'kij in persona, che offriva ai fortunati prescelti "l'opportunità di conoscere da vicino questo nuovo sistema disciplinare, fondato sull'idea della `rieducazione attraverso il lavoro"". Fra gli altri Il'f e Petrov, Marietta Šaginjan, Vera Inber, Aleksej Tolstoj, Boris Pil'njak, Michail Zoščenko.[\[e\]](#)
6. Il canale Belomor è un collegamento fluviale diretto fra Leningrado e il mar Bianco (Belomor, appunto), lungo 227 km e "scavato a un ritmo furibondo" in venti mesi da 126.000 forzati.[\[e\]](#)
7. "[...] il partito, che guida la forza lavoro delle masse, sarà sostenuto dai *fiziki* e dai *liriki*. I primi sono gli ingeneri e gli architetti, gli idrologi e gli elettrotecnici, insomma, coloro che imprimono un connotato socialista alla realtà fisica. I liriki sono i cineasti e i compositori, gli scultori e i pittori, insomma gli artisti, con in prima fila gli scrittori, coloro che accompagnano la metamorfosi simultanea dell'uomo e della società", p. 56. Così sintetizza Westerman uno dei capisaldi del pensiero di Gor'kij sulla funzione della letteratura, e dell'arte in genere nella società socialista, espresso in *Di che libro ha bisogno il contadino?* (1927).[\[e\]](#)

20 Aprile 2007

« [LA TRADUZIONE: TEORIE E METODI](#)  
[ISTANBUL FACE AUX REGARDS: VISIONS, ILLUSIONS, ILLUMINATIONS](#)  
[DANS LES ARTS ET LES RÉCITS DES VOYAGEURS FRANÇAIS AUX XIXÈME](#)  
[ET XXÈME SIÈCLES](#) »

© 2006 Iperstoria